

«Seguite l'esempio di don Diana»

Il paese si ribella: al funerale campane a festa

Un applauso lungo e scrosciante, migliaia di lenzuola bianche, il suono delle campane a festa, hanno salutato per l'ultima volta don Peppino Diana, il parroco di Casal di Principe ucciso nella sua chiesa. Migliaia di cittadini hanno affollato le strade ed hanno presenziato alla cerimonia e tra loro il presidente della Camera, Napolitano, il sindaco di Napoli Bassolino, con i colleghi dei comuni della zona.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

■ CASAL DI PRINCIPE (Ce). Una folla strabocchevole, le campane a festa, applausi scroscianti, migliaia di lenzuola bianche appese ai balconi. Casal di Principe non ha «voltato la faccia» ad uno dei suoi parroci, a don Peppino Diana assassinato nella sua chiesa sabato scorso. Le campane sono suonate a festa perchè per un martire la morte è un momento gioia perchè lo riunisce al suo Dio. Le lenzuola sono diventate migliaia perchè c'è stato un moto di rivolta, contro la violenza assassina. Alcune di quelle case senza lenzuola la gente di qui le conosce bene, sono le abitazioni quella minoranza di camorristi che per anni ha dominato questo centro e contro la quale don Peppino si è tanto battuto.

Il vescovo di Aversa, monsignor Lorenzo Chiarinelli, che ha officia-

to assieme ad altri vescovi ed arcivescovi il rito funebre (e tra questi monsignor Nogarò e don Riboldi), nella sua omelia non ha mai pronunciato la parola camorra. Ma il suo non è stato un discorso passivo, di accettazione della situazione, un adeguamento, com'è avvenuto spesso in passato. Anzi il prelatore ricorrendo alla bibbia ha invitato i presenti a proseguire il cammino iniziato da don Peppino, i violenti a deporre le armi, i cittadini a non perdere la speranza e ad avere coraggio nella lotta.

Superficialmente poteva sembrare un discorso banale, ma nell'allegoria delle parole del profeta Geremia, «dal seme che muore, nasce il germoglio», c'era più che implicito un invito a continuare ad andare avanti nella strada intrapresa dal parroco assassinato. Non c'è

bisogno di usare frasi ad effetto. In queste zone è meglio parlare, che urlare, meglio ragionare che arrabbiarsi. Così ha fatto il vescovo ed il «suo popolo» lo ha capito ed apprezzato.

I docenti e gli alunni dell'istituto Volta di Aversa, dove il sacerdote insegnava religione, hanno distribuito un volantino. Si impegnano a proseguire il cammino, dal punto in cui don Peppino è stato fermato. Si impegnano a continuare a diffondere «la cultura della legalità». Un segnale positivo, non solo dettato dal cordoglio. E di segnali come questo, il funerale ne ha dati tanti.

Un attimo di commozione

Il sindaco di Casal di Principe, Renato Natale, ha letto un passo del Vangelo. Vederlo su quel palco, costruito in fretta davanti al cimitero nuovo del paese, con la fascia tricolore al petto, è stato per molti un attimo di commozione. Lui e tanti altri erano sfiducati, non volevano presentare addirittura una lista alle recenti elezioni comunali. Poi laici e cattolici si sono messi insieme, hanno formato una lista unitaria, di progresso, hanno vinto, dando il via alla speranza. Don Peppino, con altri sacerdoti, aveva avuto una grande parte in questa rottura, in questa «rivoluzio-

ne». Napolitano, il presidente della Camera, è seduto in prima fila, accanto al rappresentante del Governo, il sottosegretario Murruma, al Prefetto. Pochi passi più in là il sindaco di Napoli, Bassolino. La gente li riconosce, li guarda, apprezza il loro gesto, la loro solidarietà, la loro presenza. Loro due in questo paese ci sono venuti tante e tante volte. Sono, si può dire, di casa. Dietro, mischiati tra la folla, Aldo Tortorella e Umberto Ranieri, anche loro non sono voluti mancare, per dare un segno di solidarietà concreto.

«Siamo sempre gli stessi»

Sul sagrato della chiesa c'è anche Giuseppe Gambale, della Rete, accanto a lui Ferdinando Imposimato, alcuni giudici, amici delle associazioni ecologiste, culturali. Gambale è pessimista: «Siamo sempre gli stessi. Alle manifestazioni, alle marce di protesta, ai funerali...». Invece ha avuto torto. C'erano, è vero, le stesse persone impegnate da sempre nella lotta alla camorra, ma con dieci, ventimila persone in più. Gente di Casale, come del resto dell'agro aversano, ragazzi venuti da Maddaloni, come alcuni studenti del Liceo Scientifico, o da Eboli, come un gruppo di socuti.

Per un'ora, la bara portata a

spalla, attraversa, tra gli applausi le strade della cittadina. C'è tanta gente che tra l'arrivo della testa del corteo funebre sullo spiazzale del cimitero e quello della bara passano 40 minuti. Alcuni ragazzi inalberano una striscione scritto a mano: «Morire per cambiare? Cambiare per non morire!». Non da fastidio a nessuno, se non a quelli che qui non vogliono cambiare nulla. E sono costretti ad arrotolarlo.

Il rito prosegue veloce, il vescovo legge i messaggi di cordoglio del Papa, del Presidente della Repubblica, del suo predecessore, monsignor Giovanni Gazza, che aveva ordinato sacerdote don Peppino Diana. Il sole illumina la bara coperta dalle bandiere delle associazioni degli scout, sulle quali è stato deposto un vangelo aperto. Il vento sfoglia le pagine, una a una, lentamente. Le autorità vanno via, la folla immane di disperde. Qualche sacerdote, gli scout stringono la mano a Bassolino. La bara di don Peppino viene portata a spalla nel cimitero, tra gli applausi. Nel trigesimo i sacerdoti di Palermo saranno a ricordarlo. Nel frattempo si saprà se il «seme morto, gettato in terra» ha generato dei germogli e se quella primavera tanto invocata da don Peppino anche a Casale e nel resto della zona è diventata filamente estate.

Giovanni Paolo II condanna "gli spietati assassini"

“Questo martirio non sia inutile”

di ORAZIO LA ROCCA

CITTÀ DEL VATICANO - Un «efferato crimine» compiuto da «spietati assassini», «un sacrificio, un martirio» offerti al Signore perché producano «conversione, concordia, solidarietà e pace». Con parole lente e piene di sofferenza, il papa ieri, alla preghiera dell'Angelus, per la prima volta ha parlato pubblicamente dell'omicidio di don Giuseppe Diana, il parroco «anticamorra» ucciso sabato a Casal di Principe.

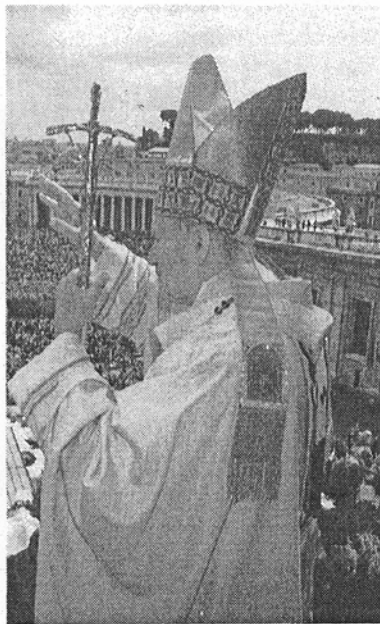
Era stato monsignor Antonio Riboldi, il vescovo-simbolo della lotta alla malavita, a informarlo dell'assassinio di don Diana dopo l'incontro con lavoratori e sindacalisti nell'aula «Paolo VI». Appresa la notizia, Wojtyła aveva subito inviato un telegramma di condanna e solidarietà al vescovo di Aversa, chiudendosi poi nel silenzio e nella preghiera.

Dopo 24 ore di riserbo, il ghiaccio è stato rotto ieri a mezzogiorno, davanti a migliaia di fedeli riuniti a piazza San Pietro. «Sento il bisogno

di esprimere, ancora una volta - ha detto subito dopo l'Angelus - il vivo dolore in me suscitato dalla notizia dell'uccisione di don Giuseppe Diana, parroco della diocesi di Aversa, colpito da spietati assassini mentre si apprestava a celebrare la Santa Messa. Nel deplorare questo nuovo, efferato crimine, vi invito ad unirvi a me nella preghiera di suffragio per l'anima del generoso sacerdote, impegnato nel servizio pastorale alla sua gente. Voglia il Signore far sì che il sacrificio di questo suo ministro produca frutti di sincera conversione, di operosa concordia, di soli-

darietà e di pace».

Giovanni Paolo II ha poi inquadrato, significativamente, l'assassinio di don Diana nel quadro dei «religiosi martiri» che la Chiesa cattolica celebrerà nella prossima giornata missionaria in programma il 24 marzo. «La Chiesa - ha osservato - come sempre nella sua storia, in molte parti del mondo fa quotidiana esperienza delle persecuzioni e del martirio, ed è grande il numero di tali testimoni. Dobbiamo saperlo, siamo tenuti a ricordarlo, siamo invitati ad una spirituale, intensa solidarietà con coloro che condividono col



Papa Giovanni Paolo II, ieri il pontefice durante l'Angelus ha parlato dell'omicidio del parroco «anticamorra» don Giuseppe Diana

sangue il destino di Cristo redentore».

La Chiesa, dunque, fa capire il papa, nella lotta alla malavita organizzata con tutti i suoi pastori è pronta a fare la sua parte fino all'estremo sacrificio. E le violente morti di don Giuseppe Diana, per mano della camorra, e di don Giuseppe Puglisi, assassinato dalla mafia lo scorso settembre, lo stanno a dimostrare. Il papa stesso lo aveva preannunciato con forza e determinazione durante il viaggio in Sicilia dello scorso maggio, quando dalla Valle dei templi di Agrigento scagliò, con emozione e rabbia, parole di fuoco contro mafiosi e camorristi. «Nel nome di Cristo crocifisso e risorto - disse parlando a braccio - convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!». Con quel grido, papa Wojtyła scosse la stessa Chiesa cattolica che scese compatta accanto ai tanti preti antimafia e anticamorra. Preti pronti oggi a raccogliere il testimone del don Diana e del don Puglisi.

Don Peppino, omicidio annunciato

Il sacerdote disse a un amico "Quelli sanno tutto di me"

dal nostro inviato
CONCHITA SANNINO

CASALDI PRINCIPES - Una talpa spiava le mosse di don Peppino Diana. E lui lo aveva capito: «Sanno tutto, conoscono le cose prima che accadano». Era controllato, guardato a vista, minacciato dalla camorra dei casalesi. Ecco che cosa disse il prete anticamorra di Casal di Principe quarantotto ore prima di essere assassinato il giorno del suo onomastico, ragionando con una persona a lui molto vicina: «Com'è possibile: prima che mi arrivasse l'invito della Dia a presentarmi dai magistrati, quelli già sapevano tutto: a chi mi dovevo presentare, di che cosa si doveva parlare».

Chi sono quelli? E chi aveva avvicinato il giovane sacerdote, 36 anni, per fargli capire che nulla sfuggiva ai clan? Nessuno è in grado di dirlo, per ora. Ma il giorno dopo il massacro di Casal di Principe, nel giorno della rabbia e delle lenzuola bianche appese ai balconi, i familiari non sono disposti a dimenticare. Presenteranno un esposto alla procura della Repubblica, chiederanno la verità su quella fuga di notizie.

Un cugino che porta lo stesso cognome del prete ammazzato, Angelo Diana, architetto, è deciso ad andare fino in fondo. «Queste sono cose inammissibili; non ce ne possiamo stare con le mani in mano. C'è una talpa? La giustizia ce lo deve dire. Non vogliamo l'esercito, vogliamo risposte». Le risposte, per ora, sono 300 uomini, tra poliziotti, carabinieri e finanzieri, inviati dal ministro Mancino alla questura di Caserta.

Una relazione scientifica sui bossoli trovati venerdì nella chiesa di San Nicola e sui proiettili estratti ieri dal corpo di don Peppino certifica: «Fabbricazione bosniaca, calibro 7.65». Ora si cercherà di capire se quella pistola o quei proiettili hanno ucciso in altre occasioni. I killer hanno sparato a distanza «molto ravvicinata», dieci-quindici centimetri. Colpendo, secondo indiscrezioni, tre volte tra gli occhi e la bocca. Un messaggio inequivocabile: gli assassini volevano punirlo.

«Sanno tutto». Quelle parole pronunciate da don Peppino gli rimbombano nella testa chissà da quante ore quando Angelo Diana, alto, smilzo, il volto impietrito, arriva davanti alla casa dei genitori di don Peppino, un'ex masseria del corso Garibaldi, tra casolari di campagna ormai trasformati in palazzoni di cemento. Spiega: «Mio cugino sapeva tutto, ma non si era preoccupato, era sereno». Ma con chi



L'esterno della chiesa di San Nicola a Casal di Principe, dove è stato assassinato don Giuseppe Diana

Lenzuoli bianchi ai balconi dopo l'omicidio di don Diana, uno dei sacerdoti impegnati quotidianamente nella lotta alla camorra. E il vescovo di Aversa: «Siamo una chiesa viva, corriamo i rischi della nostra gente»

Sette preti nel quadrilatero della morte

dal nostro inviato ANTONELLO VELARDI

CASALDI PRINCIPES - Erano sette, uno è caduto l'altra mattina, mentre andava a celebrare la messa. Sono rimasti in sei, e adesso non viene neanche più bene quella battuta, «I sette dell'Ave Maria», che circolava qui, nei paesi della camorra e che avevano cniato proprio loro, questi preti di frontiera, volto sorridente ma scorza dura, aria scanzonata con la consapevolezza di affrontare un nemico fortissimo. E' morto don Peppino Diana, assassinato in sagrestia, e davanti alla sua chiesa i ragazzi dell'Azione Cattolica hanno scritto ieri mattina: «Il tuo spirito sarà la nostra guida, tu sei stato il seme, noi saremo il germoglio».

Non c'è più don Peppino, ci sono i lenzuoli bianchi appesi ai balconi e c'è questo pugno di tonache che vive, opera, combatte nel quadrilatero della morte, tra Villa Literno, San Cipriano d'Aversa, Casapesenna e Casal di Principe, che secondo la commissione antimafia è un caso-simbolo per il più alto indice criminale d'Europa. Cosa ha fatto, cosa farà, questo gruppetto di sognatori combattenti, orfano di don Peppino? La loro storia è quella di una chiesa che, negli ultimi anni, ha fatto passi da gigante in quest'area, dopo un lungo periodo di connivenza o di studiato disinteresse. Una chiesa guidata da pastori carismatici, capace di smuovere le coscienze e di condizionare la politica. «Il prete - spiega il vescovo di Caserta, Raffaele Nogaro - in questa situazione di profondo degrado è una delle figure esemplari. Dal punto di vista culturale ed

antropologico è una rivoluzione. Qui il principe è sempre stato il signorotto, il boss, il sindaco, il proprietario terriero, l'acculturato».

Nel gruppo di don Peppino, ci sono don Carlo Aversano e don Armando Broccoletti, di Casal di Principe, don Sebastiano Paolella di San Cipriano d'Aversa, don Luigi Menditto di Casapesenna, don Guido Coronella e don Peppino Cartesio di Villa Literno. Tutti insieme sono stati interrogati il 15 marzo dai giudici della Dda di Napoli, tutti insieme hanno firmato quel documento contro la camorra, «Per amore del mio popolo», a Natale del '91, grande sasso lanciato nella palude. Un invito alla ribellione, un'esaltazione del coraggio. Si precipitarono qui, allora, a stringere loro la mano, il ministro dell'Interno Enzo Scotti e il prefetto di Caserta, Corrado Catenacci, che avevano appena sciolto il consiglio comunale per gravi infiltrazioni malavitosi.

E' cambiato molto da quel dicembre di tre anni fa. E' scoppiata quella che lo stesso don Peppino aveva definito una rivoluzione. A Casal di Principe sono stati scalzati dopo quarant'anni i soliti gruppi di potere legati alla camorra e il municipio è stato conquistato dai progressisti, con l'appoggio determinante dei cattolici. Dalla parrocchia di don Peppino è stata mandata in consiglio una giovane dell'Azione Cattolica, Rosetta Natale. E il presidente della stessa associazione, Michele Corvino, è adesso candidato al Senato, nel collegio dell'

si era confidato, il sacerdote, a chi aveva detto «Sanno tutto»? Il cugino non lo svela. Racconta: «Lui era un prete, fino in fondo, si batteva sul serio contro la camorra». Contro gli uomini come Francesco Schiavone, Sandokan, il boss latitante, il padrino legato a Cosa Nostra, messo nei guai dai racconti di un cugino pentito. «Ma come potevamo immaginare che lo avrebbero ucciso...».

Dalle stanze a piano terra arri-

vano i lamenti della madre di don Peppino, Iolanda, vere e proprie nenie funebri. «Figli mio, l'hanno ucciso come a Gesù Cristo, io come a Maronina Addulurata mi metto ai piedi tuoi». Non ha più voce in gola, suoni striduli che raggelano decine di persone. Davanti all'edificio, una folla radunata dal mattino attende l'arrivo della salma da Caserta, dove il corpo di don Peppino è stato sottoposto ad una lunga e straziante autopsia. Alle 13.30, quando il feretro varca il portone della masseria, l'urlo prolungato di una ragazza squarcia la tensione: «Don Peppino».

C'è la ressa intorno alla bara. Comincia la veglia che si trasferirà, in serata, nella sua chiesa, quella di San Nicola. E si concluderà oggi, alle 16, nella chiesa del Santissimo Salvatore, con la celebrazione dei funerali. La mamma Iolanda si getta sul legno, decorato con scene dell'Ultima Cena, e lo bacia più volte. Nessuno osa alzare il coperchio. Il volto di don Peppino, simbolo della lotta anticamorra in un paese dove la camorra sedeva in consiglio comunale, è sfigurato dai proiettili. Una pallottola sparata dai killer è riambalzata su un osso della fronte, gli ha attraversato la spina dorsale.

Casal di Principe non potrà mai dimenticare questa domenica. «Una giornata gonfia di tristezza ma anche di speranza», sottolinea dall'altare, nella messa delle 11.30, il sacerdote amico di don Peppino, don Carlo Aversano, ispiratore del patto anticamorra che ha coinvolto quasi tutte le parrocchie dell'agro aversano.

La chiesa di San Nicola, sporcata di sangue, oggi è sprangata, ognuno è arrivato e vi ha adattato una pianta o dei fiori bianchi sul sagrato. Sui muri delle strade, piano piano, sono comparsi manifesti di solidarietà e di condanna. Tutto il paese, quello che apertamente stava con don Peppino e quello che lo avversava, oggi è schierato sui quei muri. In calce, le sigle dei partiti che partecipano alle elezioni. «Adesso stanno tutti qua - mormora un ragazzo indicando la carrellata di manifesti attaccati sull'ingresso di casa Diana - se lo potevano risparmiare di metterli qua sotto». Un altro sacerdote, don Sebastiano Paolella, scuote la testa e ripete piano: «Che schifo, che schifo...». Oggi non hanno più parole i preti di frontiera. Sacerdoti spiati a vista, controllati dalla camorra. Come don Peppino Diana.



A Casal di Principe il giorno dopo l'assassinio di don Peppino Diana lenzuoli bianchi ai balconi

“Ma noi risorgeremo...”

I preti anticamorra guidano la resistenza

dai nostri inviati CONCHITA SANNINO e ANTONELLO VELARDI

CASAL DI PRINCIPE - Eccola qui, la chiesa di don Peppino, il giorno dopo che una mano omicida l'ha violata. E' chiusa, alle sette e mezza del mattino, l'ora della prima messa. E il cancello resta sbarrato anche dopo, alle nove e mezza, per la messa dei fanciulli. Il portone è listato a lutto, ma con i paramenti bianchi, quelli del candore. E sul sagrato non c'è la solita folla della domenica, giorno di festa.

E' chiusa la chiesa perchè è consacrata dopo quell'incursione assassina. Riaprirà solo nel pomeriggio, quando vi viene sistemata la bara di don Peppino, benedetta dal vescovo di Aversa, Lorenzo Chiarinelli, che vuole così, con quel gesto anche simbolico, riconsacrare il tempio.

Il cielo minaccia pioggia, la domenica è più uggiosa di quanto il tempo brutto vuol far credere. E di fronte a quel portone sbarrato si ammassano decine, centinaia di fasci di fiori bianchi. I giovani dell'Azione Cattolica sistemano due striscioni, uno alla destra e l'altro alla sinistra dell'ingresso principale. Due grandi scritte con i pennarelli, due ricordi struggenti del loro parroco. «Come sempre, non ci abbandonerai. Oggi più che mai abbiamo bisogno di te. Il tuo spirito sarà la nostra guida». E ancora: «Il tuo corpo va via, la tua storia ci rimane. Continueremo a combattere. Tu sei stato il seme, noi saremo il germoglio. La tua morte sarà la nostra resurrezione».

E' morto un prete coraggioso, in questo paese di vecchia e nuova camorra. Ma forse non è morta la speranza. I giovani promettono a don Peppino, a se stessi e alla città che non si fermeranno. E così fanno anche gli altri parroci, il sindaco, il consiglio comunale che si riunisce in seduta straordinaria ed invita «la popolazione a non rinchiudersi in se stessa, ma a parteci-

Durante la messa don Carlo Aversano ha incitato i fedeli: "Non voglio drappi neri, perché noi siamo uomini vivi..." Il consiglio comunale riunito in seduta straordinaria. I giovani del paese: "Continueremo a combattere nel tuo nome. Tu sei stato il seme, noi il germoglio"



Don Giuseppe Diana durante una funzione religiosa e, sotto, la bara mentre viene trasportata nella casa dei genitori a Casal di Principe

refiera. Ce ne sono moltissimi nei vicoli a ridosso della chiesa e della casa di don Peppino, nelle strade che costituiscono il suo tragitto obbligato. C'è folla, c'è tanta gente in via Garibaldi, in attesa che arrivi la sua bara. Centinaia di persone entrano in questo palazzotto ristrutturato per fare le condoglianze ai familiari di don Peppino.

E' una casa dignitosa, una casa di contadini, di «brava gente, di onesti lavoratori come ce ne sono moltissimi qui a Casale», dice la gente. Nel cortile ci sono gli attrezzi del papà, un trattore, una motozappa. A pianoterra, in un salottino si consuma la tragedia. C'è il padre di don Peppino, Gennaro, 70 anni, la madre Iolanda, ci sono i fratelli più giovani, Marisa ed Emilio. Piangono loro, piangono tutti. E quando arriva la bara dall'obitorio, per un breve saluto prima di essere portata in chiesa, le grida diventano strazianti, squarciano il silenzio.

Cosa farà adesso questa città? Dove andrà, che futuro vivrà? Qui, dove, lentamente, ma - paradossalmente - anche così velocemente, sta avvenendo una grande rivoluzione nei costumi, nella mentalità, nella coscienza collettiva, soprattutto dei giovani? Arriva il sindaco, Renato Natale, eletto in una lista di progressisti, appoggiata dai cattolici, al vertice del municipio dopo un ultradecennale dominio dei vecchi gruppi di potere legati a doppio filo alla camorra. E' stanco, provato. Ma vuole ripetere ciò che ha già detto qualche ora prima, in consiglio comunale: «Noi non ci arrenderemo, noi non vogliamo tornare indietro, dopo la morte di don Peppino. Facciamo nostro il documento dei nostri parroci del '91, lo consideriamo un testo essenziale per lo sviluppo della coscienza civile tra le nuove genera-

zioni».

pare attivamente a tutte le iniziative per a promozione civile e culturale della comunità». E' giorno di festa, c'è lo struscio sul corso e in piazza, la vita sembra continuare come al solito. E' un pugno nello stomaco, ma c'è il conforto che qui, tra questi vicoli e tra queste case pretenziose, non è solo indifferenza: una parte di Casal di Principe non vuole dimenticare.

Ecco una grande folla alla messa delle undici e mezza, nel-

la chiesa del Santissimo Salvatore. Dall'altare, il parroco don Carlo Aversano, amico di vecchia data di don Peppino, impegnato come lui, in prima fila, nella lotta alla camorra, chiama a raccolta, invita alla mobilitazione, chiede che i casalesi non dimentichino. «Tornate a casa - implora - ed esponente tutti, tutti, almeno un lenzuolo ai vostri balconi. Un lenzuolo bianco, non voglio drappi neri. Bianco perchè noi siamo uomini vivi,

vogliamo essere uomini vivi. Non siamo morti, noi. C'è un martire tra noi, la sua morte è la nostra resurrezione». Insiste don Carlo: «Voglio che tutta Casal di Principe esponga i lenzuoli, non solo chi abita vicino alla chiesa, vicino alla casa di don Peppino».

Tornano a casa i ragazzi, le vecchiette, i giovani, i grandi, e vanno a stendere i lenzuoli dai balconi. Ce ne sono pochi in centro e in alcune zone della pe-

Nel pomeriggio, alle 16

I funerali nella chiesa del delitto

I FUNERALI di don Peppino Diana si svolgeranno oggi pomeriggio, alle 16, nella stessa chiesa dove è stato assassinato, quella della parrocchia di San Nicola di Bari. La salma, sistemata nella navata centrale, è stata vegliata per tutta la notte dai giovani dell'Azione Cattolica. Era stata portata in chiesa ieri pomeriggio, dopo un breve «passaggio» nell'abitazione sua e dei suoi anziani genitori, in via Garibaldi.

Il rito funebre sarà concelebrato dal vescovo di Aversa, Lorenzo Chiarinelli, e da altri preti della provincia. Sono attese delegazioni provenienti da tutta Italia. Fino ad ieri sera non era stata ufficialmente confermata la presenza di alcuni rappresentanti del Governo. Per oggi e per domani il consiglio comunale ha decretato il lutto cittadino.

Il ministro a Caserta

Mancino "L'Esercito è inutile"

NON ARRIVERANNO reparti dell'Esercito, per adesso, nell'agro aversano e in provincia di Caserta, dopo l'ultima impenosa camorristica. Lo ha confermato il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, che ieri mattina è andato a rendere omaggio alla salma di don Peppino Diana, nell'obitorio dell'ospedale di Caserta, prima che venisse eseguita l'autopsia.

«Ad ogni grave delitto di mafia o di camorra - ha detto il ministro - non si può rispondere soltanto con l'invio dell'Esercito. In ogni caso, posso assicurare che saranno immediatamente potenziate gli organici delle forze dell'ordine locale». Nelle prossime ore saranno aggregati alla questura di Caserta altri 300 tra poliziotti, carabinieri e finanzieri.

la Chiesa nel mirino



Un paese nelle mani della criminalità. "Come Oscar Romero, come don Puglisi", si legge su un manifesto. Gli insulti al Capo della polizia Vincenzo Parisi

"E adesso siamo tutti più soli"

Sulla piazza di Casal di Principe sdegno, dolore e tanta omertà

dei nostri inviati CONCHITA SANNINO e ANTONELLO VELARDI

CASAL DI PRINCIPES - «Ci siamo armati di rosari, a che è servito? Ci dovevamo armare sul serio... Che cosa è cambiato a Casale? Niente. Hanno ucciso a don Peppino...».

La rabbia esplose due ore dopo il massacro, tra i giovani di don Peppino Diana. Esplose quando è ormai passato l'effetto choc, quando le preghiere non bastano più a tenere la calma. Iolanda Natale, trent'anni, una delle responsabili dei gruppi dell'Azione cattolica del paese, amica e collaboratrice del sacerdote ammazzato, ingoia le lacrime e caccia fuori l'ira. Alza la voce davanti ai preti, alle suore, ai conoscenti venuti a rendere omaggio al sacerdote anticamorra nella sua comunità, al piano di sopra della parrocchia. «Questo paese non ha capito niente, lo ha lasciato solo - inveisce - Vigliacchio. Gli hanno sparato alle fronte. E' chiaro, era la sua testa che faceva paura». Nello stesso momento, giù in piazza, il capo della polizia Vincenzo Parisi attraversa lo spiazzo e raggiunge la sacrestia sotto un coro di insulti. «Pagliaccio, pagliaccio», urla un gruppetto che viene immediatamente sciolto dalla polizia. Ma in quella piazza, in quel momento, è rappresentata proprio tutta Casal di Princi-

pe. Ritti in piedi, muti, ci sono i giovani che seguivano l'esempio di don Peppino, come Iolanda Natale; davanti alla stessa parrocchia, spavaldi, passeggiavano i politici inquisiti per associazione mafiosa, come Gaetano Corvino, l'ex-assessore dc nella cui casa si svolgevano i summit di camorra. E ancora più distanti, in piazza Barone, ciondolano i ventenni cresciuti alla scuola dell'omertà, come Stefano Gaionese, come Massimo Fontana: «Hanno ammazzato un prete? Non sono cose che ci riguardano. Noi siamo orgogliosi del paese».

Ieri sera, un corteo contenuto, meno di mille persone, ha attraversato le strade di Casal di Principe. Ma pochi negozianti hanno abbassato le saracinesche, pochi balconi si sono spalancati, solo qualcuno è sceso da casa e si è unito alla folla che avanzava in silenzio. Tra loro don Carlo Aversano, il confessore del prete ucciso, c'era monsignor Nogaro, il sindaco Bassolino. Ad aprire la marcia, un ragazzo e una ragazza con la bandiera tricolore e un manifesto: «Don Peppino Diana come Oscar Romero. Come don Puglisi».

Un paese nelle mani della criminalità. Da almeno sei anni segnato in rosso in



Casal di Principe, campagna elettorale del 1992: manifesti in favore dell'avvocato Martucci. Nella foto in alto, ripetuta anche nelle pagine due e quattro, padre Diana (a sinistra) con due cittadini extracomunitari

tutti i rapporti su camorra & politica. Nel luglio dell'88, i carabinieri scoprono in casa di un consigliere comunale, Alfonso Ferraiuolo, un nascondiglio per i latitanti del clan Bardellino. Poco dopo, i militari fanno irruzione in casa dell'assessore Corvino e interrompono un vertice dei capicosca. Il 30 settembre '91 il ministro dell'Interno Scotti ottiene lo scioglimento del consiglio comunale per «infiltrazioni mafiose», vi operano «le organizzazioni più temibili tra

cui quella capeggiata da Francesco Schiavone detto Sandokan e Francesco Bidognetti, Cicciotto e mezzanotte». Sette mesi dopo, alle politiche dell'aprile del '92, il paese decreta il trionfo elettorale del candidato gradito alla camorra: l'avvocato Alfonso Martucci, il legale del boss Schiavone, oggi latitante. E' un plebiscito popolare, per Martucci. Che fa lievitare le preferenze del Pli da 2 al 26 per cento.

Un mese prima di quel voto, una rela-

zione riservata arriva sul tavolo del ministro dell'Interno, è il resoconto di una riunione convocata d'urgenza, domenica 24 marzo '92, tra vertici della magistratura e della polizia giudiziaria. Que rapporto dice che il boss Schiavone ha riunito i suoi fedelissimi nel circolo sportivo «Bruscolotto» di Casale e ha invitato a tutti di votare per Martucci... padrino, intervistato da Repubblica in quel periodo, si limita a dire: «La gente stanca della Dc, ha sbagliato, ha sciolto comune per nulla. Evidentemente tutti voteranno per Martucci perché è un persona per bene».

Quella riunione al circolo, presieduta da Sandokan, è un dato scritto nella storia di Casal di Principe. Uno dei simboli della connivenza contro cui si batte don Peppino Diana. Nel giorno dell'assassinio, in quello stesso circolo, il presidente Luigi Letizia mormora: «Siamo scontrati tante volte. E' chiaro, i stava dall'altra parte. Però, mica è certo che sia stata la camorra...».

Oggi Casale ha un sindaco rosso, F. nato Natale. E una giunta che si è di per obiettivo quello della trasparenza risveglio delle coscienze è affidata a Chiesa.

di MARCO SARNO

«NON c'è bisogno di essere eroi, basterebbe soltanto il coraggio di avere paura, il coraggio di fare delle scelte, di denunciare...».

Don Peppino Diana l'ha gridato forte. L'ultima volta appena sei mesi fa, il 28 ottobre, in occasione delle elezioni amministrative di questa città franca che è Casal di Principe, terra di clan camorristici e di disperazioni. Ha gridato forte no, ha avuto l'ardire di spiegare che «la chiesa non può dialogare con le istituzioni se non c'è la legalità». Ma quest'uomo caparbio ha voluto fare di più: è andato oltre. Dal pulpito ha invitato alla riflessione. Ha preso per mano i giovani, ha provato a spiegare che le ragioni della società civile e quelle della chiesa possono e devono percorrere la stessa strada.

Jeans, maglione e giubbotto, del prete ha sempre avuto poco. Poca dimestichezza con le pubbliche relazioni e le burocrazie, al punto che aveva scelto di restare a Casal di Principe e di insegnare in una scuola lager, il «Voluta». In aule blindate e uffici costruiti intorno a insormontabili inferriate per evitare le rapine e i raid dei camorristi. A 36 anni, una vita blindata ma senza scorte, soltanto con i ragazzi della scuola ricavata in un'area della parrocchia che ha sempre considerato una zona franca, una zona



Sei mesi fa, prima delle elezioni amministrative, l'ultima intervista di don Peppino

Quelle preghiere urlate con rabbia

neutrale in cui lavorava da oltre quattro anni, che però questa volta non è servita a salvargli la vita.

Dietro quel volto da uomo cresciuto in fretta si celava una delle facce più pulite di quella società civile che a Casal di Principe resta poco più che un eufemismo, aggrappata com'è al lavoro di una piccola comunità di uomini «liberi» come amava ripetere

don Peppino Diana, che «hanno la schiena dritta... qui abbiamo solo bisogno di qualche piccola certezza, null'altro».

Tutto questo raccontato in una stanzetta-ufficio della parrocchia dove la voce dei bambini strappati alle miserie della strada arrivavano chiassose. Ma don Peppino non ha paura dei camorristi? «Macché, non c'è motivo. E poi devono capire che Casal di

Principe è nostra. E' un paese che aspetta la resurrezione. I nostri padri non avrebbero voluto che si arrivasse fino a questo punto. A volte ho l'impressione di vivere una sorta di feudalismo medioevale». E intanto la conversazione veniva interrotta dagli squilli del telefono, all'altro capo la madre anziana preoccupata «...a che ora rincasiti?...».

I modi decisi e gentili, l'aria da

finto burbero e la cognizione precisa del dolore di questi luoghi che attanagliano le famiglie di Casal di Principe l'avevano reso un personaggio sui generis: capace di parlare per conto degli altri senza che nessuno potesse metterne in discussione l'autorità, un'autorità conquistata stando in mezzo alla sua gente, dividendone sogni, angosce e speranze. L'ultima delle iniziati-

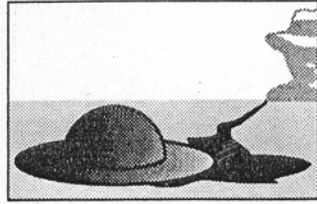


Don Diana in un momento di serenità; a fianco, l'ultima intervista

ve di don Peppino è stata la cazione del centro di accoglienza per gli extracomunitari «Alitaliana». L'ennesimo atto d'aggio: un patrimonio che i sal di Principe sembrava addura fuori luogo. «Ma come tutti i problemi che abbiamo desso ci mettiamo pure a per ai negri?». Lui invece ha tirato per la sua strada: 47 milioni di lire raccolti attraverso la tas e la Diocesi e sempre la risposta: «Vi pare che sia g abbandonarli? Questo paese ha molto da offrire, almeno facciamoli diventare cor bandieri. Il colore della p diverso ma hanno anche far da mantenere. La solidaria cosa che deve apparir ci».

Adesso che don Peppino non c'è più, resta soltanto il zio. Ma è facile immaginare nelle aule della parrocchia nino ancora le voci dei ba che si rincorrono nel cortil piccola sentinella don Pe che dell'eroe ha avuto di poco o nulla. Da oggi C; Principe sarà ancora più desolata. E riechegiano parole quando allontanar bordo della sua auto quel raggio di ottobre ricorda desso ribellarsi è giusto» come ieri era una mattin dissima.

Oggi i funerali del parroco ucciso dalla camorra a Casal di Principe. Perquisizioni e interrogatori. Il paese si mobilita



Lenzuoli bianchi per don Peppino

Il Papa: «È un martire, che la sua morte non sia inutile»

dagli Inviati

CASAL DI PRINCIPE - Don Peppino è tornato nella sua chiesa. Ce l'hanno portato a spalla ieri pomeriggio, in un'umile bara, i suoi amici di sempre, i giovani e gli animatori dell'Azione cattolica e della Caritas. Un triste corteo per il parroco ucciso l'altra mattina poco prima di dire Messa. Dalla casa di corso Garibaldi alla parrocchia di via Isonzo, dallo straziante dolore di mamma Jolanda che per poche ore ha riavuto il figlio a casa, ma senza vita, agli sguardi commossi e finalmente non solo impauriti della gente comune. Ai balconi delle case drappi e lenzuola bianche: li aveva chiesti don Carlo Aversano, il parroco della chiesa principale di Casal di Principe, all'omelia. Analogo invito era giunto anche dal sindaco Renato Natale e dall'intero consiglio comunale riunitosi in seduta straordinaria.

Dalla parrocchia di San Nicola di Bari muoveranno oggi pomeriggio alle 15 anche i funerali. Troppo piccola la chiesa per poter contenere tutta la gente che vorrà parteciparvi. Di qui la decisione del vescovo della diocesi di Aversa, Chiarinelli, di dirottare il rito funebre nell'ampio piazzale antistante il cimitero comunale. Alle 16 è previsto l'inizio della celebrazione alla quale interverranno numerosi vescovi della regione e forse lo stesso cardinale di Napoli, Giordano.

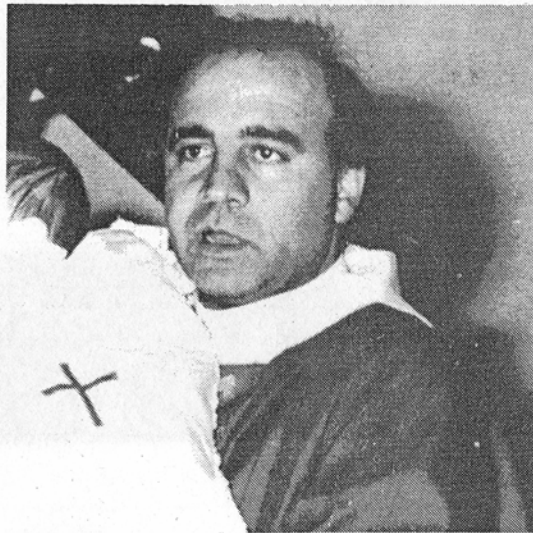
Mentre la Chiesa prepara l'estremo saluto al parroco, magistratura e forze dell'ordine lavorano senza sosta alla ricerca del killer e soprattutto del movente. Dall'autopsia, eseguita dal professor Michele Pilleri, è giunta una novità. I colpi sparati al volto di don Peppino Diana sono stati quattro e non tre come indicato in un primo momento. Tutti mortali, tutti tra la fronte e la gola.

Confermato invece il calibro della pistola, una 7,65, mentre sulla provenienza dei proiettili si stanno facendo ulteriori accertamenti. I carabinieri del comando di Caserta che conducono le indagini insieme alla Squadra Mobile della questura

col coordinamento della Procura antimafia di Napoli, hanno appurato che erano di fabbricazione jugoslava. Il lotto del quale facevano parte risalirebbe ad almeno 20 anni fa, ma il particolare, secondo quanto riferito ieri dagli inquirenti, non avrebbe orientato le indagini in una direzione piuttosto che in un'altra. «Lavoriamo a 360 gradi, senza trascurare alcuna ipotesi» dicono al Comando provinciale dei carabinieri. C'è molta cautela, ma la pista dell'agguato di stampo camorristico rimane la più seguita. Si collega l'attività di don Peppino Diana non solo al documento redatto nel 1991 insieme ad altri sei parroci della forania di Casal di Principe (e ieri fatto proprio dal Consiglio comunale), ma anche a eventuali sviluppi dell'inchiesta della dda di Napoli sull'intreccio politica-camorra-affari nell'area aversana. Di essa avrebbe parlato il pentito Carmine Schiavone e su di essa i magistrati avrebbero chiesto il 15 marzo scorso conferme o semplici valutazioni a Diana e agli altri parroci, ascoltati come testimoni. Particolare concorrente: tutti in paese sapevano che don Peppino era stato «convocato» già qualche giorno prima. Un cugino del parroco ha parlato ieri di «fughe di notizie inammissibili» avvalorando l'ipotesi di una «talpa» che avrebbe condannato a morte il coraggio sacerdote.

Perquisizioni e controlli a tappeto negli ambienti della malavita organizzata si succedono da oltre 24 ore. Circa 300 tra poliziotti, carabinieri e finanzieri sono confluiti nella zona per collaborare alle indagini. Sotto torchio in particolare gli affiliati al clan di Francesco Schiavone, irripetibile da tre mesi, ma finora non è emerso nulla. Nessun elemento anche dai testimoni ascoltati subito dopo il delitto. Uno in particolare, l'uomo che per ultimo ha incontrato il parroco pochi minuti prima del delitto, sarebbe stato sentito a lungo dai magistrati della Dda, ma nemmeno lui ha potuto fornire indicazioni sul killer. Come tutti gli altri.

Nando Santonastaso
Claudio Coluzzi



Don Giuseppe Diana

«Né eroi, né vigliacchi»
Il sindaco: restituitemi la serenità

CASAL DI PRINCIPE - La gente giunge alla spicciolata nell'aula consiliare per la riunione straordinaria dopo la barbara uccisione di don Peppino Diana. Occhi lucidi e tanta tensione. Quando prende la parola il sindaco Renato Natale l'aula non è ancora piena ma lo sarà di lì a poco. «Vogliamo essere dei cittadini normali, né eroi né vigliacchi. Vogliamo tornare a vivere con serenità». Le parole ha incontrato il parroco pochi minuti prima del delitto, sarebbero state sentite a lungo dai magistrati della Dda, ma nemmeno lui ha potuto fornire indicazioni sul killer. Come tutti gli altri.

di 48 ore. In tre mesi la camorra ha ucciso 15 volte a Casale e nei paesi vicini.

«Questo delitto è il punto più alto di un susseguirsi incessante di atti criminosi - denuncia un documento sottoscritto da tutti i gruppi consiliari - fenomeni perversi che rendono la nostra zona invivibile, provocando preoccupazione ed allarme in tutta la cittadinanza».

Il Consiglio chiede più controllo del territorio. «Il quartiere di S. Nicola di Bari - dice Rosetta Natale, consigliere e stretta collaboratrice del sacerdote ucciso - deve diventare il simbolo della lotta alla camorra».

c. col.

L'ANGELUS

«Da questo sacrificio conversione e pace»

ROMA - Don Giuseppe Diana ha «condiviso col sangue il sacrificio di Cristo Redentore». Giovanni Paolo II ha reso omaggio, con queste parole solenni, al martirio del parroco di Casal di Principe, «colpito da spietati assassini - ha sottolineato - mentre si apprestava a celebrare la Santa Messa».

Affacciato alla finestra del suo studio privato, infatti, Papa Wojtyla non si è limitato ad esprimere il suo «vivo dolore» e a deplorare «questo nuovo efferato crimine». Come aveva fatto dopo il barbaro assassinio del palermitano don Giuseppe Puglisi, ha esortato a non rendere inutile il sacrificio del parroco anti-camorra.

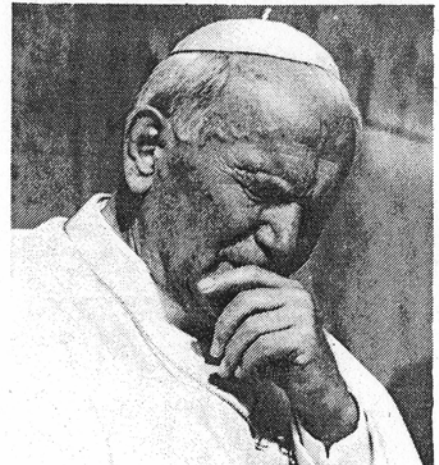
Così, all'invito ad unirsi alla sua «preghiera di suffragio per l'anima del generoso sacerdote impegnato nel servizio pastorale alla sua gente», ha aggiunto con voce commossa un auspicio: «Voglia il Signore far sì che il sacrificio di questo suo ministro produca frutti di sincera conversione, di operosa concordia, di solidarietà e di pace». Parole dirette, ancora una volta, anche ai colpevoli ed a quanti non trovano il coraggio di opporsi alla criminalità organizzata.

Per il Papa i preti anti-camorra altro non sono che missionari inviati in situazioni difficili. Per questo, nel discorso pronunciato ieri all'Angelus ha collocato il martirio di don Diana accanto a quello dei missionari che a de-

cine ogni anno vengono uccisi dal fanatismo e dall'intolleranza religiosa o dal loro stesso coraggio, perché vogliono restare accanto ai fedeli anche quando guerre tribali rendono molto pericolosa la loro permanenza. «Religiosi martiri», li ha definiti. «La Chiesa come sempre nella sua storia, in molte parti del mondo - ha osservato - fa quotidiana esperienza delle persecuzioni e del martirio. Ed è grande il numero di tali testimoni, dobbiamo saperlo. Siamo tenuti a ricordarlo, siamo invitati ad una spirituale, intensa solidarietà con coloro che condividono col sangue il destino di Cristo Redentore».

Prima della preghiera dell'Angelus, il Papa aveva anche ricordato l'imminente appuntamento del Sinodo africano, che comincerà in Vaticano il prossimo 10 aprile. La Chiesa cattolica - aveva detto - deve affrontare le «sfide dell'evangelizzazione» in un continente che coincide «con una delle aree più povere del mondo», alle prese «con la fame, la guerra, le tensioni razziali e tribali, l'instabilità politica, la violazione dei diritti umani». In mattinata, poi, visitando la parrocchia romana di S. Cirillo, aveva parlato della Pasqua e del suo desiderio di andare a Gerusalemme, dove tre giorni fa lo ha invitato a recarsi anche il premier israeliano Rabin.

Salvatore Izzo



Il dolore del Papa

È morto in beatitudine
Invece il suo assassino non avrà mai speranza

di LUIGI COMPAGNONE

LO hanno ucciso nel giorno, nell'ora della sua festa. La sua breve vita l'ha sempre celebrata così, festeggiandola. La festa dell'amore e del coraggio. Avrebbe potuto essere, don Peppino, un anacoreta? Un costruttore? Un poeta nomade? L'uomo che reca tutto in sé, e in sé si esaurisce, gli è

stato del tutto estraneo. Egli ha comunicato agli altri la sua forza, accumulando per la nostra perfezione ogni spazio dell'esistenza e della coscienza umana. E, pertanto, è morto in perfetta ricchezza e beatitudine. Il suo uccisore invece è e sarà per sempre un uomo privo di umanità e di speranza.